

**Guerre e crisi**



Nella capitale irachena clima di paura, assalti ai negozi  
Manifestazione del regime sotto la sede delle Nazioni Unite  
Al Palazzo di vetro si profila un'altra mediazione  
Powell in Kuwait rassicura gli alleati arabi del Golfo

# Baghdad nell'incubo di un nuovo raid

## L'Onu rinvia ma il Pentagono avverte: «Pronti a colpire»

Paura a Baghdad. La folla prende d'assalto i negozi per accaparrare i viveri e teme un nuovo raid missilistico contro la città. Cinquemila persone manifestano nella capitale contro l'Onu. Partita la delegazione di esperti. Febbrili trattative al Palazzo di vetro. Powell in visita in Kuwait: «Siamo pronti a tutte le eventualità». L'Iran ha «catturato» un missile americano durante il blitz del mese scorso?



Una rifugiata irachena accudisce il proprio bambino

■ «Non vi è alcun posto sicuro quando arrivano i missili Tomahawk. Se ci mettiamo nei rifugi rischiamo di morire sepolti vivi, e se scappiamo lungo le strade rischiamo di essere colpiti dalle schegge. È come una roulette russa». Quanto dice un commerciante del suk di Baghdad ben riflette la paura che si è diffusa nella capitale irachena da quando è cominciato l'ennesimo braccio di ferro con gli Stati Uniti e le Nazioni Unite per la mancata installazione delle telecamere negli impianti «ospessiti».

La stampa del regime usa i consueti toni bellicosi e il vice presidente Taha Yassine Ramadan, celebrando il ventunesimo anniversario della presa del potere da parte del partito Baath, ha addirittura evocato la «madre di tutte le battaglie» che - ha aggiunto - «continua». Ma gli uomini della popolazione sono ben diversi. La paura di un nuovo attacco missilistico rischia di fiaccare definitivamente un popolo già duramente provato dall'embargo che paralizza l'economia irachena.

■ Una minoranza «irafte» segue le direttive del regime e ieri ha inscenato l'ennesima, rabbiosa manifestazione davanti ai sorvegliatissimi uffici dell'Onu di Baghdad. Il più, cioè la maggioranza della popolazione, vive invece nella paura. Ieri i negozi della capitale sono stati presi d'assalto; la gente ha comprato quel po' che ancora si trova nel tentativo di accaparrare scorte. Il «tempo» della nuova decisione del consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Al Palazzo di vetro proseguono febbrili consultazioni per trovare una soluzione. Avvandosi a una riunione a porte chiuse dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, il commissario per il disarmo Ralf Ekeus ha lasciato aperto uno spiraglio di una soluzione diplomatica: «Stiamo esaminando varie strade - ha

esempio, che solo pochi giorni fa veniva cambiato al fiorissimo mercato nero per sessanta dinari iracheni, ieri valeva settantacinque dinari.

Un giornale israeliano rivela, il premier nega, il consigliere diplomatico del leader Olp conferma trattative riservate  
Altissima la tensione nel sud del Libano: Gerusalemme ammassa le sue truppe nella «fascia di sicurezza»

# «Rabin e Arafat dialogano in segreto»

Mentre la tensione nel sud del Libano resta altissima, in Israele scoppia il «giallo» degli incontri segreti tra «gli uomini di Rabin» e i dirigenti dell'Olp. A rivelarlo è l'autorevole quotidiano «Haaretz». Il portavoce del primo ministro smentisce, ma Nabil Shaath, consigliere diplomatico di Arafat, ribatte: «Gli incontri si sono svolti a più riprese e ad alti livelli. Con l'assenso di Rabin». La nuova proposta palestinese.

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

■ La calma prima della tempesta: è l'immagine che meglio riflette la situazione ai confini tra Israele e Libano. D'altro canto, sono le stesse fonti militari di Gerusalemme a parlare di «preludio ad un attacco» contro le basi degli Hezbollah e dei gruppi radicali palestinesi in territorio libanese. Nella giornata di ieri, gli israeliani hanno dispiegato 200 soldati, 35 carri armati e batterie missilistiche all'interno della «fascia di sicurezza» e al confine occidentale della valle della Bekaa. Particolarmente attiva si è mostrata l'aviazione: caccia da combattimento con la stella di Davide hanno sorvolato per l'intera giornata la regione di Sidone e i campi profughi palestinesi che sorgono nei pressi della città portuale effettuando attacchi simulati. Sul piano militare sembra ormai tutto pronto per quella «dura rappresaglia» contro la guerri-

gli filoiraniana, annunciata da Gerusalemme subito dopo l'uccisione di cinque soldati israeliani nel sud del Libano. A non far scattare il semaforo verde per l'azione militare sono ragioni di opportunità diplomatica: Israele, in sostanza, non vorrebbe pregiudicare la missione mediorientale, in pieno svolgimento, dell'inviato Usa Dennis Ross. La tensione resta comunque altissima, anche se a dominare la giornata di ieri è stato soprattutto il «giallo» delle trattative segrete in corso da mesi tra Israele e l'Olp, con l'assenso del primo ministro Yitzhak Rabin e del leader dell'Olp Yasser Arafat. A rivelarlo è stato ieri l'autorevole quotidiano israeliano «Haaretz», che attribuisce l'informazione ad una fonte politica ad alto livello. La notizia ha provocato un «effetto bomba» negli ambienti politici



Palestinesi armati nel campo di Rafah

israeliani. Conferme e smentite si sono susseguite per l'intera giornata. Smentisce Gad Ben Ari, portavoce del premier israeliano, che ha negato la notizia, affermando che i negoziati continueranno ad essere condotti solo con la delegazione palestinese dei Territori «nel rispetto delle regole stabilite dalla Conferenza di Ma-

drid». Più sfumata la reazione del ministro degli Esteri Shimon Peres: interpellato da «Haaretz» si è limitato a rispondere: «A quanto mi risulta, la notizia non è vera». Quelle di Peres e Gad Ben Ari sono smentite d'obbligo, poiché la posizione ufficiale del governo è tuttora di rifiuto di una trattativa diretta con l'Olp: la val-

tazione di Akiva Eldar, uno dei più autorevoli commentatori politici israeliani, trova largo credito ai vertici del Labour e tra i diplomatici accreditati in Israele. Secondo Eldar, nei contatti con l'Olp si starebbe esplorando soprattutto la possibilità di attuare un regime autonomo provvisorio prima nella Striscia di Gaza, in quanto di

Storia del crocevia più esplosivo del Medioriente dove ancora si continua a sparare

# Quel fazzoletto di Libano è una miscela esplosiva

**GIANCARLO LANNUTTI**

■ Nella generale tragedia libanese - il cui inizio è solitamente collocato al 13 aprile 1975, giorno in cui scoppiò a Beirut la guerra civile - quella del sud Libano è una vicenda del tutto particolare, una vera tragedia nella tragedia, iniziata prima di quella data e a tutt'oggi più che mai aperta, malgrado siano trascorsi più di due anni e mezzo dall'avvio del processo di «normalizzazione» sponsorizzato dalla Siria. Il fatto è che per questo minuscolo fazzoletto di terra, profondo una cinquantina di chilometri e largo ancor meno, passano le linee di massima frizione tra israeliani, palestinesi e siriani, intersecandosi strettamente con le tensioni interlibanesi e interpalessinesi (fra l'Olp e i suoi contestato-

ri): una vera e propria miscela esplosiva, grazie alla quale laggiù si è sempre continuato e si continua tuttora a sparare. Tutto è cominciato, sostanzialmente, nel 1969-70, dapprima con il cosiddetto «accordo del Cairo», mediato da Nasser fra l'Olp e Beirut, che riconosceva ai palestinesi il diritto di operare contro Israele dalle basi del sud Libano, e poi con l'espulsione della guerriglia palestinese dalla Giordania (il «settembre nero» di Amman) e il suo conseguente trasferimento in massa appunto in territorio libanese. Fino ad allora il Libano meridionale era stato una regione tranquilla e un po' sonnolenta, costellata di dolci colline, di campi coltivati e di rigogliosi frutteti e ricca di acque naturali, con una

Dai fedayin alla nascita di Hezbollah, alle innumerevoli «invasioni» israeliane

popolazione in grande maggioranza scita e in minor proporzione cristiana, tenuta da Beirut in condizioni di sostanziale sottosviluppo, poiché gli sciti erano per antonomasia la comunità più negletta del Libano e i cristiani del sud erano generalmente cristiani poveri. Per queste comunità l'arrivo della guerriglia palestinese, sostenuta dal fronte islamoprogressista libanese, ha avuto due conseguenze di segno opposto: sono venute a contatto con la modernità, in termini di lotta popolare e rivoluzionaria e di rivendicazioni sociali, ma al tempo stesso hanno visto i loro villaggi e i loro campi trasformarsi in vero e proprio terreno di guerra. Fin dall'inizio, infatti, la reazione di Israele è stata massiccia e indifferenziale: agli attentati palestinesi si è reagito non solo con raid aerei

e terrestri contro i campi profughi e le basi della guerriglia, ma con sistematiche e continue incursioni contro i villaggi libanesi, al duplice scopo di fare terra bruciata intorno alla guerriglia e di alimentare fra i libanesi del sud risentimento e ostilità contro gli «stranieri» palestinesi, «apportatori di guai». E dallo stillicidio di bombardamenti e incursioni si è poi passati a operazioni di più vasta portata.

Già nel settembre 1972, all'indomani del massacro alle Olimpiadi di Monaco, consistenti forze israeliane penetravano per quattro giorni nella regione a sud e est di Tiro, seminandovi morte e distruzione. Era tuttavia solo una prova generale. Il 14 marzo 1978, un anno e mezzo dopo la cessazione formale (ma provvisoria) della guerra civile libanese, Israele reagisce a un atten-

to palestinese presso Tel Aviv invadendo su vasta scala il sud Libano, con un corpo di spedizione di almeno 25 mila soldati preceduto ed affiancato da bombardamenti aerei e a tappeto. Gli attaccanti occupano in cinque giorni la regione fino al fiume Litani, senza però riuscire a conquistare la città di Tiro; a questo punto interviene l'Onu che ordina il cessate il fuoco e decide l'invio sul posto di una forza di pace (l'Unifil, tuttora operativa) di oltre quattromila «caschi blu». Il 21 marzo cessano le ostilità e il 13 giugno gli israeliani completano il loro ritiro. Ma prima di andarsene trasportano in molti villaggi cristiani unità della milizia falangista, estendendo così la guerra civile a una regione che fino allora ne era rimasta ai margini, e insediando inoltre a ridosso del confine una loro milizia-fantoccia, il

sedicente «esercito del sud Libano», al comando del maggiore (cristiano) Saïd Haddad che nell'aprile 1979 si proclama addirittura leader di un fantomatico «Stato del Libano libero». Per la gente del sud i guai si sono improvvisamente moltiplicati, ed è tutt'altro che finita.

■ LONDRA. Due cittadini britannici sarebbero stati rapiti una settimana fa, mentre si trovavano in Turchia, da separatisti curdi. Il ministro degli Esteri britannico ha dato notizia di essersi messo in contatto con il governo turco per avere conferma su questa che al momento è solo un voce, ma un portavoce ha aggiunto che il Foreign office segue «con preoccupazione» la vicenda. Le due persone «scompare» una settimana fa, e attualmente cercate dalla polizia turca sono un ingegnere di 28 anni, David Rowbottom, e sua cugina, Tania Miller, ambedue con passaporto sia britannico che australiano. Secondo una dichiarazione inviata per fax alla Reuters dall'Ufficio dell'informazione del Kurdistan, i due sono nelle mani dei separatisti dal 5 luglio, e sono «sani e salvi».

■ BELFAST. A metà fra festa popolare e dimostrazione di forza, decine di migliaia di unionisti dell'Ulster hanno celebrato la vittoria storica del protestantesimo e hanno riaffermato la loro determinazione a rimanere sudditi del Regno Unito. A Belfast, Londonderry e in cittadine della campagna le legge dell'Ordine di Orange (dal nome di Guglielmo di Orange vittorioso nel 1690 in Irlanda sulle armate cattoliche) hanno riunito più di 80 mila manifestanti, il tutto, secondo la polizia, senza incidenti. Anche a Belfast, tra congegnate e bicchieri di birra, i poliziotti presenti in massa sono stati semplici spettatori. Ma le t-shirt con la scritta «sono fiero di essere protestante» o «non ci arrenderemo» sono il segnale di un clima teso. I manifestanti sono riusciti ad attraversare anche il quartiere cattolico dove la gente aveva organizzato una contromanifestazione per far cessare «ogni marcia settaria». Domenica notte, invece, nella provincia il clima è stato meno festoso. A Belfast e Londonderry la polizia ha risposto con pallottole di plastica al lancio di pietre e molotov.



Convogio israeliani al confine con il Libano